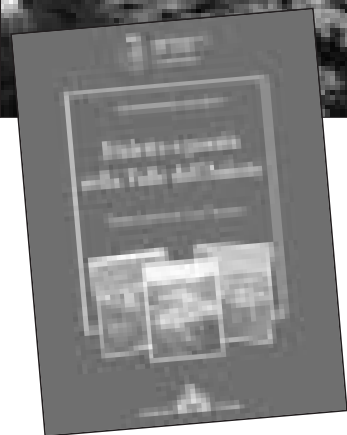
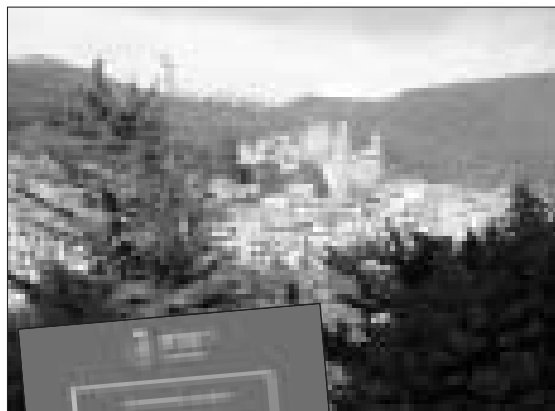


P *Periferie*

direttore Achille Serraio

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



**DIALETTO E POESIA NELLA
VALLE DELL'ANIENE**

PAG. 30

Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96
euro 3,00

APRILE/GIUGNO 2008

ANNO XIII N. 46



IL LIBRO:

Mastrangelo: la rivelazione del senso, purché sia **PAG. 6**

OPERA PRIMA:

"My Taishan", di Patrizia de Rachewiltz
PAG. 14

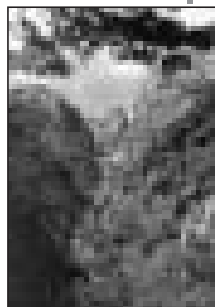
ANTOLOGIA:

MARCO GAL **PAG. 18**

FRANCESCO GRANATIERO **PAG. 19**

ALESSANDRO CARANDENTE **PAG. 22**

DOMENICO CARA **PAG. 24**



P *eriferie*

ANNO XIII N. 46
APRILE/GIUGNO 2008
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE

Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE

Rino Caputo, Sergio D'Amaro

Maria Teresa D'Orazio,

Vincenzo Luciani, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto

Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma

Tel-Fax 06.2286204

E-mail poeti@fastwebnet.it

www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl

via Vicenza 32 - 00185 Roma

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE GIUGNO 2008

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 16,00 €
 (con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
 59612879 intestato a Associazione
 Periferie via Nino Ilari 11 - 00169
 Roma. - ARRETRATI: 5,00 €.

Sommario

La Babylonia del gioco iperlinguistico 3

IL LIBRO - *Mario Mastrangelo: la rivelazione
 del senso, purché sia* 6

VISTI DA LONTANO
Due poeti spagnoli tradotti da E. Coco 10

OPERA PRIMA: My Taishan
 di Patrizia de Rachewiltz 14

ANTOLOGIA
Due poeti in dialetto: Marco Gal 18
Francesco Granatiero 19
Due poeti in italiano: Alessandro Carandente 22
Domenico Cara 24

RECENSIONI E NOTE
Il microcosmo nella poesia di Vittorio Monaco 26
Sinfonia del crepuscolo in Gabriele Ghiandoni 27
Le Disperse di Achille Serrao 28

NOVITA'
*Dialetto e poesia nella Valle dell'Aniene di
 V. Luciani con presentazione di Ugo Vignuzzi* 30

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 16,00
 euro sul c/c/p/ 59612879 intestato a Associa-
 zione Periferie, via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o
 richiederlo al tel. 06.2253179.

CENTRO POESIA DIALETTALE "VINCENZO SCARPELLINO"

Il Centro di documentazione della poesia dialet-
 tale "Vincenzo Scarpellino" (presso la Biblioteca G.
 Rodari, in via Francesco Tovaglieri 237a - 00155
 Roma - tel. 06-2286204) invita ad inviare e a far
 inviare gratis testi dialettali (poesie-antologie-riviste-
 monografie-dizionari e grammatiche materiali video
 e audio).

Il bollettino dei libri del Centro è sul sito www.poe-
 tidelparco.it (sezione Poeti in dialetto: "Centro di
 documentazione" del menù).

La Babylonia del gioco iperlinguistico

di Marcello Marciani

Questo spazio è stato spesso riservato al profilo di qualche autore di assoluto rilievo (quello di Giacomini, Galli, Farabbi, Marè, Luzi, per citarne alcuni). Questa è la volta di Lino Angiuli, che da tempo ha proposto e imposto una personalità di autentico e di innovativo nella formalizzazione strutturata delle proprie opere, sempre criticamente modificative di una condizione generale della poesia non del tutto felice.

Questo editoriale ospita il lavoro recente del poeta di Monopoli, Viva Babylonia, letto e annotato da uno dei più assidui collaboratori di "Periferie", Marcello Marciani.



A. S.

Libro singolare, sorprendente per progetto e risultati, è *Viva Babylonia*, di Lino Angiuli, autore di dieci raccolte poetiche sia in lingua italiana che nel dialetto di Valenzano (Bari) ed esponente di rilievo della poesia "neo dialettale" degli ultimi decenni.

Qui Angiuli, adottando il canone dell'*haiku*, esemplifica e riduce a schegge di luminosa essenzialità il corredo fonico-sperimentale dei suoi precedenti percorsi, servendosi del nitore geometrico dello schema giapponese per donare linearità epigrammatica e surreale al gusto popolare per i proverbi, gli indovinelli, le metafore ispirate dal macro e microcosmo dei fenomeni naturali (come sottolinea Raffaele Nigro nella sua partecipata prefazione). Ma la singolarità del libro va cercata oltre la stessa scrittura dell'autore, che pure coinvolge e affascina per l'alto registro della sua ricerca creativa, per il raffinatissimo amalgama di umori sanguigni e terragni e leggerezze di soave giocosità metafisica: la

singolarità sta nel progetto editoriale che l'autore ha perseguito, nel voler versare la linfa dei suoi *haiku* (41 in totale, di cui 37 nella "lingua" di Valenzano e gli ultimi 4 in italiano) nei vasi accoglienti e disparati delle altre lingue del mondo, in modo che il valenzanese risulti tradotto, oltre che in italiano, via via nelle lingue occidentali maggiori e in quelle minoritarie o arcaiche (dalla romancia del Canton Grigioni alla gallega, dal patois franco-provenzale all'albanese, dal monegasco al maltese, dal latino al greco antico, solo per citarne alcune), in quelle dell'Africa, dell'India, del Giappone e della Cina, della Palestina e di Israele, oltre che in molti di quegli idiomi dialettali che rendono così sfaccettata e vivace la nostra penisola. In tal modo viene eseguito un vero *concertino per numeri e fiati*, come recita il sottotitolo dell'opera, dove i numeri sono quelli delle sillabe imposte dalla regola metrica (nel caso dell'*haiku*, tre versi rispettivamente di cinque, sette e cinque sillabe)

e i fiati aleggiano da questa affollata babilonia combinatoria (anzi *babylonia*, come con ironica distorsione neologistica il titolo vuol sottolineare, dell'intera operazione, il carattere di piccolo confronto ludico).

Perché la babele originata dall'interscambio linguistico non ha nessuna supponenza auto celebrativa, non è certo "un disvalore (...) legato alla sfida fatta a Dio in nome di una volontà d'onnipotenza", come afferma il poeta nella bella nota finale, di grande interesse esplicativo sulle ragioni di questo libro. Questo testo nasce, per Angiuli, "dal bisogno di sperimentare la facciata buona della globalizzazione, consistente nell'opportunità di ridurre le distanze culturali attingendo alla ricchezza delle diversità linguistiche." E infatti le traduzioni dei testi non vengono stampate "a fronte", com'è di consueto per la poesia tradotta, ma ogni *haiku* originale viene equiparato alla versione straniera e a quella italiana sulla stessa pagina, secondo un ordine trinario che graficamente rifiuta il corsivo per differenziare l'una dalle altre, in quanto tutte hanno uguale importanza e valore. La scrittura autorale diventa così una guida, uno spartito su cui altri – poeti, parenti, conoscenti o amici non necessariamente letterati – si esercitano puntando al gioco continuo delle interpretazioni/ese-cuzioni. Procedimento questo del tutto consono alla radice del termine *haiku*, che "significa, grossomodo, gioco in versi, mentre la

sua tradizione discende da una forma di versificazione spontanea in cui un poeta avviava la composizione con un verso declamato a caldo e altri continuavano con un verso a testa" (si cita ancora dalla nota finale). Tale avvicendamento collettivo genera stimolanti sorprese: si legga ad esempio il testo di pag. 18: *Nu iammere se / ne va sembe all'andrete / eppure arrive*, che nella traduzione letterale italiana è *Un gambero se / ne va sempre all'indietro / eppure arriva*, e in quella grica (area salentina), di Luigi Chiriatti e Gianni De Santis, diventa *Na ccambaro pai / pai panta arteampì / occe pai stazi*. E' evidente in quest'ultima il valore aggiunto dell'allitterazione della consonante *p* che, "pedinando" per onomatopoeie il moto ovattato e pacato del gambero, amplifica la rete dei significanti. Oppure, mettendo a confronto il testo di pag. 25 (*Ind'alla carne / ièdde st'a pigghie u sole / core all'anute*) con le versioni francese (*Au fond de sa chair / elle prend le soleil elle / a le coeur à nu*) e italiana (*Dentro la carne / lei sta prendendo il sole / a cuore nudo*) si può notare come nella seconda, curata da François Michel Durazzo, la sensualità di Angiuli levita in una grazia aerea, dovuta ai dittonghi della lingua francese e alla freschezza delle liquide. Gli esempi in tale direzione non mancano e se ne potrebbero citare altri, ma l'aspetto intrigante del raffronto linguistico non risiede tanto nella traduzione di per sé, che notoriamente tradisce

e ricrea il testo di partenza a causa delle ovvie differenze di lessico, fonema, pronuncia, sintassi, storia, che le lingue custodiscono nel loro DNA. La sorpresa nasce dalla prova di assoluta umiltà cui l'autore si è sottoposto, dal suo mettersi al servizio di altre voci e strumentazioni, rischiando quasi un ruolo di comprimario, accantonando l'egocentrismo tipico del poeta "per attraversare il fitto bosco delle mille lingue umane" e poter così disegnare una mappa cosmopolita di segni e suoni che sembrerebbe rendere superfluo il concetto di identità creativa.

Ma gli ultimi quattro componimenti, prelevati da un volume importante nella bibliografia di Angiuli – quel *Di ventotto ce n'è uno* (2001) che testimonia un'antica frequentazione della struttura prosodica oggi adottata dall'autore – ribaltano in parte la tesi suesposta. Scritti direttamente in italiano, privi dunque della "amniolingua chiamata dialetto", in essi l'accostamento trinario si spezza, l'interscambio si dirada, si limita ad un dialogo fra una sola delle lingue del poeta e quella straniera o addirittura, come avviene nell'*haiku* di coda, il confronto bruscamente cessa: con uno scatto finale a sorpresa Angiuli abbandona i suoi compagni e torna a cantare da solo, voce nuda senza rimandi contrappuntistici di altri fiati: *Toccano un pesco / ha preso fiore un dito: / rosa infinito*. Il dito della creazione fiorisce dal contatto col creato, l'infinito è quel rosa di pesco che rapisce il poeta in



un'estasi gioiosa. Perché il *concertino* è possibile solo se esiste il compositore, che si riappropria in fondo del suo ruolo.

Completa il volume un testo di indagine sonora, *Pentagrafie*, scritto da Giorgia Angiuli, figlia del poeta, che riflette sulle infinite connessioni fra suono e corpo, e un Cd rom multimediale curato dalla stessa Giorgia, studiosa di musica e multimedialità, con la collaborazione di Silvia e Tommaso Bianchi per gli effetti video, dallo stesso titolo del libro. Le belle immagini di copertina, del Cd e dell'interno del volume sono di Andrea Indellicati. Apporti artistici da campi diversi dunque, che interagiscono trasversalmente col gioco iperlinguistico amplificandolo in varie direzioni.

Lino Angiuli, *Viva Babylonia*, LietoColle, 2007, pp. 66, 15 euro.

Mario Mastrangelo: la rivelazione del senso, purché sia

di Achille Serrao

Si tu me giure ca ce staje, ca esiste, / senzo r'a vita io te crero, m'arrenno / cchiù nun m'acciro a levà c'o penziero / 'e ccuperte ca stanno ncopp'è cose ...

Così, in avvio, il volumetto di Mario Mastrangelo, il sesto della sequela creativa che lo riguarda e certamente approdo "conseguente", ideologicamente e formalmente integrante dei cinque precedenti.

È il primo dato che si intende proporre all'attenzione del lettore, questa "fedeltà" ad una sorta di *libro ininterrotto* sereniano composto nel tempo e via via integrato in pensiero e azioni formali, con aggiustamenti di suoni e toni, senza scarti o fratture di rilievo: un procedere per innesti innovanti sul congegno espressivo ereditato dall'alta tradizione verista e lirica partenopea, ma "corretto" e adattato – come è stato messo in rilievo di recente da Alfonso Malinconico – al dialetto parlato a Salerno, meglio al parlato personale del poeta salernitano, magari con l'impiego di lessemi di lingua italiana o "dialettizzati", frequenti in questa poesia.

Il libro si intitola *Si pe' piacere appena appena parle*, i versi succitati potrebbero rappresentare l'esergo chiarificatore dell'intera operazione di Mastrangelo, perché il titolo è aspettativa di una parola che sveli il senso oscuro delle cose

e della vita, sia pur dimensionata da quell'"appena appena" che pre-dispone al "qualunque sia", all'accettazione del poco poco verbale che la sorte può offrire. L'attesa ("a smania sunnante") della rivelazione del significato profondo della realtà – nelle forme variabili della risposta ai numerosi interrogativi avanzati o del manifestarsi autonomo, non provocato, di immagini o illuminazioni – giustifica il dipanarsi di questa poesia, e della sua orientata scrittura allo scopo rivelatore, intorno alla costante oscillazione binomiale realtà-sogno, mondo esterno-mondo interiore: inconoscibilità del primo e inanità di ogni tentativo di trascendenza, inadeguatezza del secondo che si rivela incompleto e imperfetto.

Di qui il disincanto del poeta, il suo smarrimento, la costante lacerazione sofferta. Mastrangelo è creatura fragile, profondamente compresa, peraltro, della gravosa eredità del nascere e soprattutto del vivere (sopravvivere?), donde – come annota Francesco Piga nella densissima introduzione al volume (alla quale rinvio) – il suo pessimismo radicale, il suo atteggiamento fatalistico.

Che il percorso di Mastrangelo avvalori una sorta di ideologia del negativo perseguita pervicacemente?

Direi piuttosto che la poesia di

Si pe' piacere appena appena parle manifesta senza infingimenti (e con il coraggio che talvolta dalla disperazione risale al dire), mette a nudo la fragilità di cui ho parlato che è male del mondo, e del poeta nel mondo, è “gelida sorte che scende amara e grigia sugli umani, imperfetti e pervasi da sentimenti contrastanti, con le ali che sono soltanto “streppune”, moncherini, davanti a “muri”, “mure spietate e livide 'e minaccia” (Piga). Al poeta il compito di additare – con dolente malinconia, con intensa partecipazione – quella realtà inclemente. Di dichiararla con gli stru-

menti che possiede e nella misura del possesso cosciente.

E gli strumenti di Mastrangelo rendono evidenti, a sostegno della materia trattata con doloroso assillo, doti di “leggerezza” e di “cristallinità” linguistica nella confezione delle immagini (effetto combinato di realismo e liricità), raramente espresse nel panorama dialettale contemporaneo. Un diffuso senso “religioso” (di laica religione) attraversa la raccolta, c'è perfino qualcosa di mistico nella accettazione definitiva delle stimolate che la realtà imperscrutabile sembra incidere nelle carni della poesia.

Stùtate rint'ò pietto

Stùtate rint'ò pietto, voglia 'e fuje,
 'o tempo 'e parte ancora
 pe' tte nun è venuto,
 tiene frenato stu gulio r' immenso,
 'e ì lontano sta smania sunnante,
 è 'o mumento 'e restà,
 'e suffri cu l'ate,
 'e stenne 'e mmane aperte verso 'o chianto.

'E scarfà 'a notte c' 'o ppane r' 'e vase,
 'e cercà sguarde, 'e raccoglie parole.
 Stùtate pe' sta vota, voglia 'e fuje,
 chiure 'e scelle, è pe' n'atu juorno 'o volo.

SPEGNITI DENTRO AL PETTO – Spegniti dentro al petto, voglia di fuggire, / il tempo di partire ancora / per te non è venuto, / tieni frenata la fame d'immenso, / di andar lontano la smania sognante, / è il momento di restare, / di soffrire con gli altri, / di stendere le mani aperte verso il pianto. // Di scaldare la notte col pane dei baci, / di cercare sguardi, di raccogliere parole. / Spegniti per questa volta, voglia di fuggire, / chiudi le ali, è per un altro giorno il volo.



Luna, meraglia 'e nu metallo raro

Luna, meraglia 'e nu metallo raro,
ra 'e desiderie nuoste cesellato,
ca pènne e maleziosa s'arrepara
mmiez' ê mmenne r' 'a sera profumata.

Luna, ostia immensa sacra 'e luce chiara,
ca mane 'e cielo tèneno aìzàta,
pe' dà sulennità com' 'e n'altare
a 'e ttristezze r' 'a notte addenucchiata.

LUNA, MEDAGLIA D'UN METALLO RARO – Luna, medaglia d'un metallo raro,
/ dai nostri desideri cesellato, / che pende e maliziosa si ripara / fra i seni
della sera profumata. // Luna, ostia immensa, sacra di luce chiara, / che mani
di cielo tengono elevata, / per dar solennità come d'altare / alle tristezze della
notte inginocchiata.

Umane, simmo umane

Umane, simmo umane,
nun tenimmo nisciuna cumpletezza,
nisciuna luce angelica ce avvampa,
rint' ê spirete nuoste
ce stanno macchie e pertuse vacante
e àngole addó fredde s'atturcigliano
r' 'a mmiria e 'a raggia 'e vvipere strisciante.

Simmo femmene e uommene criate
ra nu Dio ca ce ha fatto venì a 'o munno

senza ce rà cunforto 'e perfezzione,
pure si ce voleva uguale a isso,
a sumiglianza soja,
come se rice spisso.

Cavalle ca frustate a stiento tirano
'o traino 'e l'esiste,
ca mmiez 'è pprete trabbalante arranca
e ncoppa ce carriammo cuorpe e àneme,
sciato celeste sciuto rint' â zanca,
mettennoce a guardà, sperute 'e saglie,
ogni tanto l'altezze
immense 'e cielo e 'i specchie antiche
[e luna,
pure si 'è scelle noste
songo sulo streppone.

UMANI, SIAMO UMANI – Umani, siamo umani, / non
abbiamo nessuna completezza, / nessuna luce ange-
lica ci avvampa, / negli spiriti nostri / ci sono mac-
chie e buchi vuoti / e angoli dove fredde si attorcig-
liano / dell'invidia e della rabbia le vipere striscianti.
// Siamo donne e uomini creati / da un Dio che ci
ha fatto venire al mondo / senza darci conforto di
perfezione, / anche se ci voleva uguali a lui, / a somi-
glianza sua, / come si dice spesso. // Cavalli che fru-
stati a stiento tirano / il carro dell'esistere, / che sulle
pietre traballante arranca, / e sopra ci portiamo corpi
e anime, / fiato celeste sciolto dentro al fango, / met-
tendoci a guardare, avidi di salire, / ogni tanto le
altezze / immense di cielo e gli specchi antichi di luna,
/ anche se le nostre ali / sono solo moncherini.

Cielo muto e luntano

Cielo muto e luntano, cielo mio,
mentre tu 'e me nun te ne si addunato,
io pe' tte aggio fatto na pazzia:
aggio campato.

CIELO MUTO E LONTANO – Cielo muto e lontano, cielo mio, / mentre tu di
me non ti sei accorto, / io per te ho fatto una pazzia: / ho vissuto.



MARIO MASTRANGELO è nato a Salerno nel 1946. Ha pubblicato sei raccolte di poesie in dialetto campano: *'E penziere r' 'a notte* (I pensieri della notte), 1992; *'E terature r' 'a mente* (I cassette della mente), 1994; *'E ttégole r' 'o core* (Le tegole del cuore), 1997; *'O ccutto-ne cu 'a vocca* (Il cotone con la bocca), 2000; *Addò 'e lume e 'i silenzie* (Dove i lumi e i silenzi), 2004; *Si pe' piacere appena appena parle* (Se per piacere appena appena parli), 2007.

Antonio García De Dionisio e Josè Luis Martínez Valero

tradotti da Emilio Coco

ANTONIO GARCÍA DE DIONISIO è nato in Spagna, a Manzanares (Ciudad Real), nel 1942. Dopo un lungo periodo dedicato alla musica, negli anni '70 fonda insieme ad alcuni amici il gruppo letterario "Azuer". A partire da allora incomincia a interessarsi alla scrittura e, in particolare, alla poesia. Ha pubblicato: *Poemas intransferibles* (1997), *Los dioses reencontrados* (2001), *Las esferas muertas* (2003), *Poemas para una voz sin nombre* (2005), *Donde nacen las tormentas* (2006), *Obsidiana* (2007) e *Incendio sin cenizas* (2008). Dirige la rivista *Calicanto*.

Liberò come la libertà della parola rinchiusa nel carcere
[di un sonetto
Liberò dietro il vento perché il vento non mi porti
[al margine della strada
Liberò nella solitudine del solitario lontano
[da quanti abbracciano e ridono
Di quelli che offrono favori in cambio di favori
Di quelli che scrivono solo ciò che al mondo piace
Di tutto ciò che scorre verso il basso nel pendio
Verso la fine di tutto
Come scrittura rotta in sere di presagi
Liberò senza neanche pensare a quella libertà
[che l'uomo crede di possedere dietro
Gli specchi che la nascondono
Liberò sfiorando il margine della certezza perché
[nessuno sospetti che sono libero

E scendi con la busta dell'immondizia nella piazzetta spaziosa...
E riguardi la strada con gli occhi stanchi di vedere la televisione...
E cerchi un sospiro per sfiorare la notte...
E scopri che sei l'annullamento del mito
Assurdo tra l'assurdo della strada vuota
Ti ripieghi dentro il tuo fedele guscio
Morendo tra le morti
Ti impiccolisci tanto che raggrinzi la tua figura tra morbidi cuscini
E cerchi un riso carico di trionfi
[che la notte si rifiuta di regalarti sola
E ti ascolti sapendo che le parole
[spuntano dalle tue labbra assetate

che accompagnano la lunga siesta,
e vengono i giorni tranquilli
con la loro ombra lunga.

Lei aveva labbra
come ali di farfalla
e mani dolci.
Il suo corpo, un'onda stanca
sotto il sole raggiante,
i suoi occhi, miele appena tagliato.
Un giorno smisi di vederla oscura
e si fece luce.
La incontrai tra le ore
che coincidevano in questa piazza.

Si fermano,
la piazza li trasforma in altri
che, sorpresi o curiosi,
contemplano quei muri che la cingono:
il tempo sulle pietre posato.
Ecco la storia:
non si conoscono i protagonisti,
solo un qualcosa come ombra resta
ed offre compagnia a colui che passa.
Poi, quando pensa al passato,
scopre che non è stato solo,
che, come nelle vecchie fotografie,
gli era familiare qualche volto,
che quel paesaggio, anche se più non c'è,
perdura nel suo interno,
perché di tutti, è questa la sua memoria.

La pioggia cambia colore alla piazza,
più pallida la luce si fa gialla,
mentre la sabbia delle sue pietre
ricorda quando fu fiume,
sempre verso il mare scorrendo.

Quando succede il grido
che come polvere si estende,
è il grido di tutti contro tutto,
è il grido della fame di pane
o sete di giustizia.
È il grido dei disperati

che porta verso il nulla;
perché quando si spegne
non è che cenere
sparsa dal vento,
e alla fine si ricorda
come quell'incendio
che distrusse i monti,
o l'inondazione che abbatté le case
e annegò la sua gente.
Come un evento naturale si dimentica
quella catastrofe che portò il tempo.



Anche se questa piazza è stata un cimitero,
quelli che vi accorrono,
non vengono a vedere tombe:
qui giace, qui riposa,
perché niente è fermo.
Questo luogo non è un labirinto
che ricordi antiche strade,
come quei sentieri tra mausolei
che il paese dedica ai suoi antenati.
La piazza si offre aperta
a passi sempre nuovi,
riva che l'acqua smuove.

Siccome qui non piove mai,
i giorni senza luce sono più tristi,
e la malinconia, cieca chiocciola,
s'installa nello sguardo;
non ricorda l'azzurro del cielo,
né il fulgore dei fiori,
tutto si spegne nel grigio,
e la finestra dà sull'interno
di ore che passano vuote.
Siccome qui non piove mai,
non aspettiamo la pioggia
e la casa si fa buia compagnia,
estranea non conosce quanti l'abitano,
perduti in un labirinto di oggetti
che prima la luce ordinava.





PATRIZIA DE RACHEWILTZ

Patrizia de Rachewiltz ha scritto e tradotto libri per l'infanzia tra i quali *I Canti del Pavone* (Paulist Press); ha tradotto in italiano: *Il Vento nei Salici* di Kenneth Grahame; *Il Signor Vento e la Signora Pioggia* di Paul de Musset (Edizioni C'era Una Volta); *Favole* di E. E. Cummings (Edizioni Shei-willer); *Pierando, odissea di un poeta sulle orme di Piero della Francesca* di Soichi Feruta (Greco & Greco Editori); *Eros Psiche* di Michael Lekakis (Raffaelli Editore). Le sue poesie riflettono le montagne del Tirolo dove è cresciuta.

My Taishan è la sua opera prima di poesia. Scritta in inglese ed in italiano, è apparsa presso l'Editore Raffaelli di Rimini nel 2007.

*my Taishan**

Obtuse I may call myself, a goat perched
on a high rock.

Little bushy greens to survive glacier winds.

Masses of clouds driven in, a place of force.

Winged leaps,

black stones holding vigil, unconsumed.

Into the deep-gorged chasm a waiting sound.

I feel the knife of worship stab my tongue,
passion still-born.

The abyss plummets upwards, shifting rocks.

You stalked me but I drew back

in the cold mist.

I caught your scent way ahead of you.

The tight snobbery between us,

like pegs too deep to uproot.

Cold grit underfoot, the way upward infinite.

A space we are given, a luminosity

at the end of the tunnel, they say.

A kinder green.

Baa, baa... Let me go gracefully
on paths, perfumed, of wilderness.

Dalla prefazione di Gianfranco Lauretano:

...La narratività tipica della poesia anglosassone si incontra con la liricità e il frammento della recente tradizione italiana, dando vita a testi sì lunghi ma anche dalla sintassi breve, spezzata e precisa; il ritmo largo e calmo del settentrione combacia con il vigore ma anche con la nostalgia del mezzogiorno, soprattutto nella evocazione del ricordo delle persone care, nella riflessione sulla loro esistenza e sulla loro assenza, come dimostra la bella poesia dedicata al ritorno in Italia di Ezra Pound ("estate 1958"). Ma è soprattutto intorno alla riflessione sulla bellezza che la fusione dei caratteri da cui viene questa opera produce esiti di particolare efficacia ...

mio Taishan

Ottusa potrei chiamarmi, una capra
ritta su un'alta roccia.
Piccoli cespugli resistono a gelidi venti.
 Nuvole accatastate, un luogo di forza.
 Balzi alati,
 pietre nere che vegliano inconsunte.
Nella profonda gola un suono attende.
Tradita, il coltello sulla lingua,
da una passione nata per morire.
 L'abisso si lancia verso l'alto, smuovendo
 pietre. Mi inseguisti
 ma io sparii nella nebbia fitta.
Ti ho fiutato prima che tu mi vedessi.
Un vuoto senza fine ci lega,
come appigli nella roccia, non possiamo
 sradicarlo. Arenaria fredda sotto i piedi,
 tante le salite. Uno spazio c'è dato
 una luce, dicono, al di là del buio.
Un verde più mite.
 Bee, bee... lasciatemi andare con grazia
 sui profumati e selvaggi sentieri.



*Il monte Taishan è una montagna sacra in Cina. 7000 gradini di pietra s'alzano su per il pendio, luogo sacro di offerte e meditazione degli imperatori della dinastia Zhou, 1000 anni prima del cristianesimo.

summer 1958

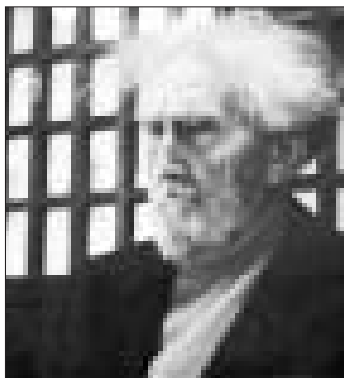
(E.P. returns to Italy)

I was eight and he was coming.
A giant with large wings.
My plaits felt tight as ropes
hauling a ship into a safe harbor.
Freedom, a tough lady to please.
Worlds beyond mine, a name.
So huge, on the way down, we met
half way where it was steepest.
Passed the rose-bush and the cross
where I knelt and made the sign.
He walked in front it seemed to me
he was bouncing.
The mountains were closing in,
my heart stuck in my ribs.
How to kiss him, so tall, so steep,
so out of proportion. Yet somehow
I wish to remember his hand
on my cheek, the smile from above.
In retrospect all fear mellows.
I did not know then that even giants
have fears and suffer if put in a cage
like a beast.
Words sprung from there made eternal
as Brancusi's bird. Levitated and bent
as hot iron. A life of it.
When the sky grew dark he brought us
together like monks after a happy repast
and mesmerized us with his voice.
Spirals and depths and something
so sad.
He was old and tired as we stood together
on the Canale where the gondolas rocked.
Silence,
the ultimate cry for mercy.
If then I did not take his hand in mine
I close my eyes and know where there is
PARADISO.

estate 1958

(E.P. ritorna in Italia)

Avevo otto anni e mi veniva incontro.
Un gigante dalle ali grandi.
Le mie trecce strette come corde
che tirano una nave in un porto sicuro.
Libertà, dama difficile da contentare.
Un mondo al di là del mio, un nome.
Così ampio, nella discesa, ci incontrammo
a mezza via dove la stradina era più ripida.
Passato il cespuglio di rose e la croce
dove in ginocchio mi facevo il segno.
Camminava davanti come a passi
di danza.
I monti a paravento,
il cuore in gola.
Come baciarlo, così alto, così ripido,
così sconfinato.
Voglio ricordare quella mano
sul mio viso, il sorriso dall'alto.
Col passare, ogni paura si addolcisce.
Ignoravo che perfino un gigante
sa cos'è la paura e soffre se messo in gabbia
come una bestia.
Parole nacquero da lì per farsi eterne
come l'uccello di Brancusi. Levigate e duttili
come ferro rovente. Dando una vita.
Nel tardo pomeriggio ci radunava
come monaci dopo un lieto pasto
e ci incantava con la sua voce.
Spirali e abissi e un qualcosa quasi
triste.
Era vecchio e stanco quando insieme
andavamo al canale a veder le gondole cullarsi.
Silenzio,
ultimo grido di grazia.
Se allora non presi la sua mano nella mia
chiudo gli occhi e so dov'è
PARADISO.



Ezra Pound

MARCO GAL



MARCO GAL, nato a Gressan, Valle d'Aosta, nel 1940, ha pubblicato le raccolte di poesie: *Canti di Ricerca* (1965) e *Felicità Media* (1968) ed un breve saggio *Elementi per una socializzazione della cultura* (1966). Ha curato con Giuseppe Zoppelli e Marco Consolati, l'antologia *La Poesia in Valle d'Aosta* (Forlì, Campanotto, 1987) e con Giuseppe Zoppelli, le antologie *Poesia in patois valdostano. Antologia dei poeti francoprovenzali* (Aosta, Stylos, 2001) e *La prosa narrativa in patois valdostano, storia, autori, testi* (Quart, Valle d'Aosta, Musumeci Editore, 2005). È autore di tre raccolte di poesia in francoprovenzale, con trasposizione dei testi in lingua francese e italiana: *École* (Quart, Valle d'Aosta, Musumeci Ed., 1991). *A L'ençon* (Aoste, Imprimerie Valdôtaine, 1998), *Messaille* (Aosta, Stylos, 2002). È del 2007 la raccolta *A l'aberdjà* (Musumeci Ed.), in patois di Gressan con trasposizione in francese e in italiano, da cui sono tratte le poesie che pubblichiamo.

Ivernë

Su le vèiro de l'iveur la via dëgotte
avouè la fèvra de l'attendre,
ménque eun sent que monte ci fret a traver
la grossa blesseura verdatra di crépuscùlo
et todzor pi eun seurvèille d'euna becca
a l'atra di solei la courba oblequa.
Deun la campagne meutta adon dze tsertso
de coegne a l'acchon sottréte
i fon de tsemeun de teppe aride,
de santuéro eunterdi, de por eunseveli de silance.
Deun l'er que poueun, pe survivre
baste eun corbé vën-i a bartavallé
avouè l'espace vaco.

SVERNARE – Sui vetri dell'inverno la vita gocciola / con la febbre dell'attesa, / mentre si sente che sale quel freddo attraverso / la grande ferita verdastra del crepuscolo / e sempre più si scruta da una vetta / all'altra del sole la curva obliqua. / Nella muta campagna cerco allora / angoli all'azione contesi / in fondo a stradine di zolle brulle, / santuari proibiti, porti sepolti di silenzio. / Nell'aria che punge, per sopravvivere / è sufficiente un corvo venuto a conversare / con il vuoto spazio.

Jeu

Dz'abito la sentetou di sondzo,
l'ève profunda de l'eunquêtùide,
lo claviè di ven.
Jeu di ten nové,
vouéle confle su l'orizon,
vo porrèi pa conteni voutra lemièye.

OCCHI – Abito la santità del sogno, / l'acqua profonda dell'inquietudine, / la tastiera del vento. / Occhi del tempo nuovo, / vele gonfie sull'orizzonte, / non potrete contenere la vostra luce.

La viëille mèison

Mèison de blan silance
assiégéye di fremiolè di greillon
et di récitè di ru l'ètsaaten a vën-i,

dèrè tsatè et sepeulcro
 d'affèichon et de tsan de mor;
 mèison pleigna d'eunfance,
 mèison di cœur secret et dolèn,
 pê de bouye et coqueille
 que te vequèi et te llioui di noutre moman,
 présenta comme euna memouéye,
 santuéro de relijon,
 mèison que te queurrie avouë ton silance
 et avouë ton parfeun,
 noutro fruit et noutra fleur;
 t'a crèisu-no alentor
 et dedeun comme euna perla,
 noutra secrèchon et noutro seumbole,
 noutra pê de bouque, de berrio et de tza.



LA VECCHIA CASA – Casa di silenzio bianco / assediata dallo stormire dei grilli / e dal recitare del ruscello l'estate ventura, / ultimo castello e sepolcro / di affetti e di canti di morte; / casa piena d'infanzia, / casa dal cuore segreto e dolente, / pelle di serpente e conchiglia / che vivi e riluci dei nostri momenti, / presente come una memoria, / santuario di religione, / casa che gridi con il tuo silenzio / e con il tuo profumo, / frutto nostro e nostro fiore; / ci sei cresciuta intorno / e dentro come una perla, / secrezione nostra e simbolo nostro, / nostra pelle di legno, di pietra e di calce.

FRANCESCO GRANATIERO

Cólepa andecòrie

Chi ce angrambe a i zangune,
 a i scurpicce u fenarie,
 u fume léve l'arie:
 jücchie e ccóre chenzume.
 Tapunère-aucidde de fûche
 hanne allambéte
 ndrubbechéte la péce
 nd'u córe de Nuuijòrche.
 Chi ce nzòure p' la mòrte
 ce pigghie a ssecherdune,
 ce skande, ce schemmògghie...
 ce scètte, vrevegnòuse, l'àneme
 nd'u stîrche de na cólepa andecòrie...
 Nuuijòrche appezzute

FRANCESCO GRANATIERO, nato a Mattinata (FG) nel 1949, vive a Rivoli (TO) dove lavora come medico ospedaliero. Dopo alcune plaquettes di poesia in lingua, ha pubblicato numerose raccolte di poesia nel dialetto del suo paese di origine: *All'acchjtte* (1976), *U iréne* (1983), *La prète de Bbacucche* (1986), *Énece* (1994), *Irève* (1995), *L'endice la grava* (1997), *Scúerzele* (2002), *Bbommine. Fiori d'asfodelo* (2006). Le poesie qui pubblicate sono tratte dalla sua ultima raccolta *Passète* (Interlinea, Novara, 2008).

l'ùcchie lu munne attasséte.
 Na mètre de nnògghie ha ffetète
 palumme e ssirpe.
 Ce stute e nne nge stute
 mmène la statue u fùche de la fracchie.

Attàneme a i mmappine
 nu tezzòune nd'i camine
 li facèive lu sfùmeche.
 A i malevirme Criste
 manghe Jisse li dé lume.

Nesciune li scafòrchie,
 i surge ammurtaléte.
 Nesciune li pòrte – o pòte –
 la fracchie nd'i pannune.

COLPA ANTICA – Chi si appiglia agli spuntoni, / ai brandelli del finale, / il fumo toglie l'aria: / occhi e cuore consuma. // Talpe-uccelli di fuoco / hanno divorato / sepolto la pace / nel cuore di New York. // Chi sposa la morte / ci prende di sorpresa, / ci scuote, ci spiazza... / ci getta, vergognosa, l'anima / nell'immondezzaio di una colpa antica... // New York aguzza / gli occhi del mondo sbigottiti. / Un utero di doglie ha partorito / colombe e serpi. / Si spegne e non si spegne / in mano alla statua il fuoco della fiaccola. // Mio padre ai ratti / un tizzo nei cunicoli / faceva il suffumigio. / Ai malvagi Cristo / neanche Lui dà lume. // Nessuno li stana, / i sorci mortificati. / Nessuno porta loro – o può – / la fiaccola nelle caverne.

Veddecòuse

M'ajìpre repetòrie
 de sùnne, verevune
 de murèisce andecòrie,
 rupulisce vaddune
 d'acqua chiére o de mòrie,
 de spéte stidde lune,
 sderrupe rumetòrie
 de chiande spatrijune,
 oh, vedidde arravùgghie,
 veddecòuse, cherdòune
 sdravùgghie, de veddicche,
 tèrra mèi, mètra andiche,
 me chemmùgghie ceppòune,
 mbòrme gghiatte me spùgghie.

VITALBA – Mi apri strapiombi / di sogni, gorgi / di ombre primordiali, / tra-
 volgi torrenti // d'acqua chiara o di morchia, / di spade stelle lune, / dirupi

eremi / di pianti sperduti, // oh, budella ravvolgi, / vitalba, cordone / svolgi,
d'ombelico, // terra mia, utero antico, / mi ricopri ceppo, / come guaito mi
spogli.

Cùrpe

Cùrpe d'aulive apirte,
medóddere squartète,
vrazze de stradzie adirte
pe ddétere senghète
 e stòrte, ndurcegghiète
 e ss'àneme ndesirte,
 ch'i pòzza sté cujète,
 necchiù spirte e ddemirte,
che pòzz'acchié reggitte
nd'i ffrite vòstre andiche,
che pòzz'acchié na vòuce,
 nu frizzeche, nu ccitte –
 pezzuche, piche o cròuce
 ch'arrive allu ueddiche.



TRONCHI – Tronchi d'ulivo aperti, / midolla squarciate, / braccia di strazio
aderte / con dita segnate // e storte, aggrovigliate / quest'anima deserta, /
ch'io possa stare quieto, / non più randagio e oppresso, // che possa trovar
ricetto / nelle ferite vostre antiche, / che possa trovare una voce, // un sus-
surro, un silenzio – / piantatoio, piccone o croce / che arrivi all'ombelico.

La cruuèdde

La cruuèdde de vinghie
lùnghe de veddecòuse
mó chièine d'òve bbianghe
o ròuse, mó de fiche
mènele e ate còuse,
nn'ève assé c'è sfegghiète,
e cce fè pagghie e ddòppe
tèrre, tèrta sfegghiòuse,
ò sore, òu fè la ròse,
– ca *rosa rosae rosae*
rosam rosa Rosanne
repudde tutte l'anne –
òu allasse lu lèbbre
la mègghia caccialèbbre.

IL CORBELLO – Il corbello
di vimini / lunghi di vitalba
/ ora pieno di uova bianche
/ o rosa, ora di fichi / man-
dorle e altre cose, / or non
è molto si è sfilacciato, / e
si fa paglia e dopo / terra,
terra che si sfalda, / o
sorella, dove cresce la rosa,
/ – ché *rosa rosae rosae* /
rosam rosa Rosanna /
declino tutto l'anno – /
dove lascia la lepre / la
meglio caccia lepre.

ALESSANDRO CARANDENTE

Fermo sulla cima d'un verso
guarda giù nel precipizio
scrutando l'ombra in uscita
(matrice d'immagini sbalzate)
ramifica nel silenzio
prende corpo, al buio si autoscuro;
 alla stessa distanza s'alza
 un verso pieno di silenzio
 correlato di ridicolo
 si sgretola il congratulo
 il baratro bara il profilo s'intrica
un verso carico di paura si solleva
sazio d'infiniti inizi s'alza
s'incupia il sorriso intravistato
s'arcadia in lingua tumefatta e sbotta
 il verso gli si rizza in entusiasmo
 il senso piegatizio saltella e zimbella
 imbruna rimbrotta e a scatti prende il trotto
infracolando fa ritorno a malie mentali
a pifferi spifferi profferiti incerti
a tribolati lati della tribù latente
a tramonti contratti in luce di civetta
 il verso veloce in freccia punta
 infracolando l'aria e il resto pure
 va per un pezzo di sé lussuriando
 dentro il niente di ogni istante.

*

oh ninfa defunta che in alito ninfale
a me vieni in confidenze minime
e insorgi in lusso in assalto lussurioso
illinguata immilli eloquio e incanto
in insorgenze d'improvviso motto
nuda fragranza, gravidanza e doglianza
tutto il paesaggio fa appello allo sguardo
la degradata pace la decomposta quiete
il follicolo curvo del tuo fiato alla deriva
erba felice e nostrità nella squarciata gola
paradisi, paradossi, verde difesa in sorte
germoglio d'alba e profili d'acqua
(preludio informe di fangoso oblio)
latenza prima d'approdare a nascita

superstiti d'un balzo vocativo implorano
mani che salvino ogni cosa dall'iniquo.

*
partiva in incipienza
alterava la capienza
cacciatore d'evenienza
poi perdeva la pazienza.

*
fra trulli e citrulli
ad Alberobello
spuntò il solito Tibullo
che per gioco e per trastullo
recitò versi fasulli

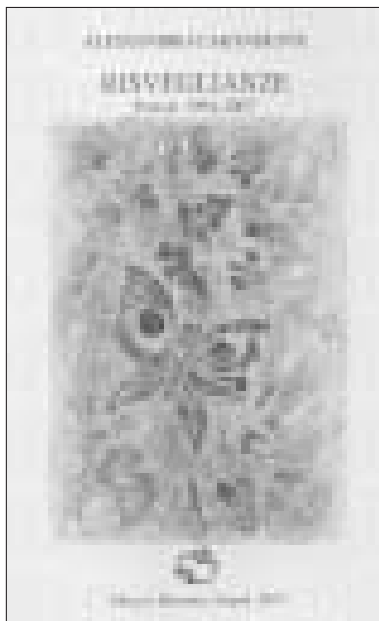
all'abbacchio
fece capolicchio dallo specchio
col ridacchio nell'occhio
acchiappò un emistichio
a forma di pistacchio

*
in preda al panico
afferra un panino
e, famelica, da arpia
ne divora l'utopia.

*
una filastrocca si guarda
si ascolta e non si tocca
cadde a terra una volta
nell'impatto ruppe le acque
si sciolse in filastrocchia.

*
filastrocchia appena nata
filastrocchia di fine giornata
divulga la storia di un hidaldo
che di volgare non ha proprio nulla
certo beve e non lavora mai
di notte dorme steso su un divano
ma è un divo che non vola invano;
saliva a strocca su verso la rocca

ALESSANDRO CARANDENTE, nato a Quarto Flegreo (Napoli) nel 1958, si è laureato in filosofia. Poeta, critico letterario e narratore ha pubblicato: *Passo vegliante* (1982), *Variazioni di parola* (1984), *Extravaganze, ecrivoci, screzi d'alfabeto* (1992), *Il supplente* (1994), *Corpo in vista* (1995), *Il turno* (1996), *Bon ton bonsai bonbon* (2001), *Specchio d'oblio* (2001), *Il paradosso dell'evidenza* (2002), con Cosimo Budetta, *Se un oplita fa oplà* (2005), *Napoli e altri racconti di un precariota* (2006) e *Risveglianze. Poesie 1994-2007* (Marcus Edizioni, Napoli, 2007), con illustrazioni di Cosimo Budetta, da cui sono tratte le poesie qui proposte.



filava a strocca e cadde dalla rocca
col ridacchio nell'occhio
col radicchio sul cocchio
accorsero in crocchio in crocicchio
attraverso le valli di Comacchio
tanti sciocchi con camion e rimorchio
per acchiapparlo e sputacchiargli l'occhio.

*

un bonzo andava a zonzo
sognando il gorgonzola
incontrò un popolo di vermi
ma troppo solo troppo inerme
non reagì non diede battaglia
prosegui dritto per Battipaglia

*

gioca a lotto il tracagnotto
mette il resto nel panciotto
e i pierini in motorino
fanno ressa coi vicini.

*

il luppolo strappola
lappa lappa stroppola
sul ceppo spappola
di troppo il poppolo

DOMENICO CARA

Tra fatue assenze

Con fatue assenze il giorno è più felice (o s'infrange)
se scopri da qualche parte parossismi, cicatrici,
e la lettura è una narratio di successioni scabre
nella stanza sicura, e dinanzi ai bianchi ricami
del mandorlo, diventato pittura instabile, accorto flusso
del tenue fiore che cade e fa crescere trame di libertà,
la moltitudine di ciò che matura, svelto velluto
che s'insinua, là dove i bambini non smettono più
di affidarsi alle ansie familiari, ricostruendo
– sospesa sui giornali – la primavera di perla...

Nel nome del Padre

Come salpare con uno scarno guscio?
Tra quali falde dire le tempeste
d'una stagione di evidenze un po'
azzurre, un po' intorno a uccelli morti?

Dio, quanto tutto è nebbia e la neve (finto
zucchero non ha poi tanta luce nell'asfissia!

L'anima attende un alito innocente
dagli asfodeli implorsi, per spostarsi
nel mare di un Tuo sorriso, accanto
al suo deserto, e forse non ha deciso
di misurare l'attesa con calendari
iridati, numero dopo numero costruire
l'Ovunque in cui immergersi, gonfiare
fra le indulgenze il Tutto, che le tocca,
nel Nome del Padre, alle cui ambre si offre!

I profumi del giardino

Bambini ovunque cercano chimere, altri conforti,
forse artifici complici, stati celati o spenti, anticipate
curiosità da riscoprire nella fondazione di favole,
o inventarsi delittuosi per gioco, in effetti inerti
imitando la tv, e sperimentando dove stia la fata
reale delle innocenti passioni, per raccontarsi
tra i profumi del giardino, sfide, bugie coraggiose,
mettere il corpo a fianco a ciò che somiglia a sogni,
ad eroi categorici dei fumetti, in false testimonianze,
tra selve di arabeschi, ingenui supposizioni, risse di carta

Temperatura dell'ansia

Sormontato da un discreto giro di parole,
il discorso resta logoro comunque, tra i denti
e la gola; le immagini ruggiscono umide e quasi
disarmate nella temperatura dell'ansia, già
nel fraintendimento sono certe le lotte,
l'improprio ha tensioni smunte, le duali
catastrofi del battibecco sono spoglie di tracce
ed elementi d'urto; la disperazione è vulnerabile
quanto un destino medio, quando qualcuno dissente
dalle questioni che non guariscono tremori,
lesivi intenti di precisione morale e la sofferenza
mostra condizioni più dure a chi si priva d'aria



DOMENICO CARA, nato in Calabria, vive da molti anni a Milano. Ha pubblicato innumere-

voli libri di saggistica, di poesia ed aforismi. I suoi libri più recenti sono: *I flautini dell'occhio* (2002), *Il dilagare dell'ascolto* (2003), *Fisica di sensi* (2005), *Lento periplo* (2006), *Interni d'immolazione* (2007) da cui sono tratte le poesie che qui di seguito riportiamo.



Il microcosmo nella poesia di Vittorio Monaco

Torna a mente il rilievo di Hugo Friedrich, fine interprete della lirica moderna, là dove riferiva sulla considerazione in cui, sul finire dell'Ottocento, i poeti europei maggiormente innovatori tenevano la poesia come "l'unico luogo in cui l'anima che si estranea a se stessa può ancora poetare e sfuggire alla trivialità del «progresso»" e le metropoli come agglomerati "senza verde, con la loro bruttezza, il loro asfalto, la loro illuminazione artificiale... le loro colpe, la loro solitudine nel brulicare degli uomini...". Si trattava, però, di un atteggiamento ambiguo, di volta in volta pencolante tra un'assunzione, più o meno strumentale, del moderno e dell'artificiale, da una parte, e il suo disperato rifiuto, dall'altra. Ma, paradossalmente, in entrambi i casi la tendenza - che poi si è protratta fino ai nostri giorni - è stata quella di scomporre gli elementi del reale per poi riassemblarli secondo una diversa ontologia, nel cui soprammondo si appagasse l'ansia esistenziale dell'atto creativo.

Col passare del tempo, specialmente da parte di poeti non eccelsi, si è fatto un abuso estremo di tale tecnica, fino all'assoluto nonsenso, in cui ogni coinvolgimento estetico-emozionale viene bandito. Ma per questa via, ovviamente, si giunge alla distruzione del sistema: la poesia annulla se stessa, come del resto annota lo stesso Friedrich: "È singolare che questo processo si ripeta più volte nella poesia del XX secolo. Esso deve quindi corrispondere a una profonda tendenza della modernità".

Si è molto discusso del rapporto tra poesia in lingua e poesia in dialetto, sugli ambiti di quest'ultima e sulla neodialettalità. Ma pare plausibile ormai la tesi di Franco Brevini sull'insufficienza interpretativa dello schema pasoliniano, dal

momento che gli ultimi decenni hanno sbiadito l'immagine di un Novecento tutto sbilanciato sul versante lirico e postsimbolistico. In particolare, sempre più si prendono le distanze dalla linea che oblitera il nesso tra il dialetto e i suoi referenti territoriali e sociali.

In Abruzzo, e in particolare nell'area peligna, si è avuto il fenomeno di eccellenti poeti che si sono rivolti allo studio del territorio nei suoi aspetti artistici, archeologici, storici, linguistici e demologici, spesso compensando assenze o ritardi della cultura "ufficiale": lavori generalmente condotti con metodo scientifico e nient'affatto imputabili di "localismo", ma estremamente meritori perché da più parti nel mondo ci si preoccupa di salvare quanto più è possibile pezzi di civiltà che stanno franando sotto i colpi di un globalismo selvaggio, di un consumismo sfrenato e di una dissennata politica delle comunicazioni di massa. Di quegli studi, peraltro, non è difficile scoprire il supporto ideale da cui, poi, si eleva l'ispirazione poetica.

Uno di questi poeti è Vittorio Monaco¹ di Pettorano sul Gizio, in provincia dell'Aquila. Il suo dettato, spersonalizzato ed attonitamente inibito, fa balzare icasticamente sulla pagina tutta la desolazione del suo borgo natio, flagellato dall'emigrazione ancor prima dell'unificazione italiana, quando i suoi abitanti per un tozzo di pane si recavano a far legna e carboni nello Stato Pontificio e poi, dall'ultimo trentennio dell'Ottocento in avanti, a più riprese, furono spinti a calarsi nelle buie miniere del nostro continente o a varcare gli oceani per andare incontro spesso ad amare delusioni ed, ancor più spesso, a roventi umiliazioni. La sua pagina può fare a meno degli straniamenti e delle sofisticate frantumazioni della realtà perché il suo paesaggio esistenziale è già devastato dal mistero del silenzio e dell'abbandono, dove il vento si aggira spettrale

tra i vicoli deserti e la neve scende svergliata e inutile su di un mondo stravolto e smemorato.

M'hajje ammattute²

M'hajje ammattute a scègne' p'ecc'abballe e me s'é fatta 'nnènze l'èrva santa. S'allonga che' le ràdeche a iù stàntare de case sfònne, strèlle e vèchje stalle.

Recaccia 'm mièzze au stière e 'n cima ai
[pénge,
s'arrénga 'm baccia au 'ntònache cascade...
Adònda tanta gente ci-ha campate,
c'è nata e ce s'é mòrta, mo' u scarpénge

ce véne a fà la tana - e de jennare
la jatta a nòtte tarda se lamènta.
Pe' le fenestre c'èntra e c'èsse u viènte,
la luna ce s'affaccia e le reschiara.

Come si vede, qui il surreale è nelle cose, non occorre andare a scovarlo nelle più lambiccate elucubrazioni.

Ma quasi a compensare lo sconvolgimento materiale del suo paese, l'estro lirico di Monaco si articola nelle forme chiuse della tradizione ed il pensiero fluisce sintatticamente ordinato, mentre una musica solenne avvolge le sue composizioni: una melopea tanto più triste, quanto più spersonalizzata. Un risultato, dunque, d'inusitata e seducente modernità, del tutto scevro da qualsiasi sentore di municipalismo, se è vero che il dolore non è recintabile entro i confini di un borgo ma si annida perennemente nel cuore stesso della condizione umana.

Nicola Fiorentino

¹ È nato nel 1941. Ha insegnato italiano e latino nei licei ed è stato preside di scuola media superiore. Si è interessato di cultura popolare (*Riti abruzzesi arcaici di Capodanno*, L'Aquila, 1992; *Capetièmpè, capodanni arcaici in area peligna*, Sulmona, 2004. Delle sue raccolte di versi ricorderemo *Spècie de vièrne* (prefazione di Alfonso M. Di Nola, Roma, 1989); *Paese d'òmbre* (prefazione di Pietro

Civitareale, Sulmona, 1992); *Le canzone d'ù viènte: Canzoniere del vento, 1997-1999* (prefazione di Nicola Auciello, Lanciano, 1999); la plaquette *Vecchi versi* (prefazione di Eide Spedicato Iengo, Pettorano sul Gizio); *Vie della memoria*, Edizioni Liberetà, Roma, 2006. Sulla sua poesia hanno scritto Ottaviano Giannangeli, Vittoriano Esposito, Carlo De Matteis, Nicola Fiorentino e altri.

² Tratta da *Vie della memoria*, cit. Traduzione dell'autore: Mi sono imbattuto (titolo). Mi è capitato di (mi sono imbattuto a) scendere qui a valle / e mi si è fatta innanzi l'erba-santa. / Allunga le radici sulle soglie / di case decrepite, strelle e vecchie stalle. // Risputa dallo sterro e in cima ai coppi. / si arrampica sui muri scalcinati... / Dove tanta gente ha campato, / c'è nata e c'è morta, ora il pipistrello // viene a fare il suo nido - e di gennaio / il gatto a notte tarda si lamenta. / Per le finestre entra ed esce il vento, / la luna ci si affaccia e le rischiara.

Sinfonia del crepuscolo in Gabriele Ghiandoni

Scrivendo Francesco Piga nella approfondita introduzione che il tema centrale di *Sinfonietta* è "il preludio alla morte". In effetti più volte emerge in queste poesie il senso della fine e della perdita e, in sottofondo, dell'inutilità di tanti momenti ed esperienze vissute. Per altri aspetti si potrebbe forse parlare di una partitura del crepuscolo ascoltata da chi sta scrutando una remota destinazione: "Al porto i vecchi / guardano Auriga / i Carri inerti (il tordo intona / la liturgia del tramonto)". Non tutto appare definitivamente concluso: come la luce obliqua del tramonto riesce ad illuminare certi scorci semina-scosti e a delineare con le prime ombre gli elementi di un paesaggio mutato in spazio metafisico vuoto e silenzioso, così le poesie di Ghiandoni restano saldamente ancorate alla vita. E la delinano in modo più nitido proprio attraverso i contrasti che il buio imminente - a volte incom-bente - traccia contro superstiti sprazzi

di luce. C'è una luminosità tenace che non rinuncia a mostrare quanto rimane di un mondo personale e affettivo e sa ritrovare le orme e i suoni lasciati da ciò che è scomparso, simile alla musica di suonatori che si allontanano lungo i vicoli della città: "Corre veloce la banda drenta el vicul ch'en ariesc / luminoso, la scrittura intrecciata sal son dle parol, / frammenti di conversazione / fogli di poesia dalla tristezza / permanente – presagio di morte – / il colore dla mùsiga".

La stessa tonalità emerge nei *Due poemetti* in lingua e dialetto – *Le promeneur sur l'eau* e *Cantata di fine estate* – pubblicati in una minuscola ma deliziosa plaquette. Anche qui la natura è sfondo mobile della vita che scorre, come l'acqua dei fiumi e del mare; ambiente reale che rapidamente scivola nell'irrealtà di domande senza risposte ("Quanti c'né / nascosti dietro le nùvul / sota l'argin del fium?") o di sensazioni intense che subito si smarriscono: "In alto un uccello / vola senza ali. // Corpi caldi / presi persi all'improvviso / legati da un filo: / solo voci".

In *Sinfonietta*, raccolta suddivisa in quattro sezioni (*Les beaux arts*, *La memoria*, *Sinfonietta* e *Luoghi*), mentre fotografa l'istantaneità e la concretezza del presente, Ghiandoni riesce a riannodare i fili di tanti avvenimenti accaduti in un temporalità estesa e comune, di cui ogni individuo entra a far parte per un briciolo di eternità. Una poesia che percorre spazi privati e luoghi di battaglie storiche; che ascolta i rumori della quotidianità ma pure i rombi di guerre dall'altra parte dell'Adriatico; che percepisce i cambiamenti di oggetti personali e del territorio circostante; che si pone in relazione con altre forme d'arte, quali la pittura e, soprattutto, la musica di cui lo stesso titolo lascia intendere l'importanza che essa investe per il poeta. Ne è chiaro esempio anche la poesia *Ravenna Festival*, una manifestazione che diventa simbolo del movimento babelico della vita umana: "(le umide paludi della pineta: / lungo il portocanale i pellegrini / raccolti sulla via

di Roma voci erranti / cantastorie gitani trovatori...). // Terra di erranza irrequieta".

Insieme alla dolorosa percezione del confine temporale dentro cui si è imprigionati e dell'affievolirsi della memoria, è dunque una vita intensa quella che ci viene incontro da questi testi, con una ricchezza di esperienze immagini riflessioni che contraddicono il vuoto e il silenzio. O, meglio, dal vuoto e dal silenzio che le circonda acquisiscono maggiore nitidezza e spessore. E la mescolanza di presenza e assenza è ben supportata dal mescolarsi di lingua italiana e dialetto di Fano, dall'uso di metriche diverse e di prose poetiche, così che ciascun linguaggio e forma incarna un limite e suggerisce un'altra possibilità, come voci che si ascoltano da lontano e un poco si fondono. Tutto concorre a non lasciar disperdere una realtà sempre sul punto di inabissarsi: "Apar un inutile richiamo che si intrufola a l'arversa / distant, sempre più distant...".

Nelvia Di Monte

Gabriele Ghiandoni, *Sinfonietta*, Prova d'Autore, Catania 2006, pp. 80, Euro 10

Gabriele Ghiandoni, *Due poemetti*, Edizioni Lacerqua / Libreria del Teatro, Fano 2007, pp. 32, s.i.p.

Le Disperse di Achille Serrao

Questa plaquette minima di Achille Serrao è solo un anticipo o assaggio d'una raccolta più ampia a cui l'autore sta lavorando. Definendola "minima", non ci riferiamo solo al formato del volumetto – un 11x15 di una collanina preziosa curata da Ettore Baraldi –, ma anche alla quantità del contenuto: solo sette poesie, accompagnate da vividi schizzi di Lia Cucconi.

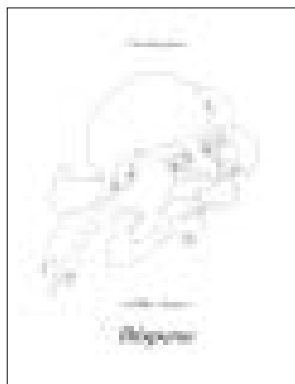
Ma se minima è la misura, non così la qualità. Qui ritroviamo il Serrao della migliore produzione in dialetto, fatta di capacità fantastica in forma di metafora, senso forte delle radici senza municipa-

lismi né rimpianti queruli del tempo passato, possesso sicuro delle moderne tecniche e strategie di composizione, in cui del resto Serrao aveva dato prova nella sua scrittura creativa in italiano, come ampiamente documentato nella collezione di interventi critici, a cura di Cosma Siani, *Achille Serrao poeta e narratore* pubblicato a Roma dalle Edizioni Cofine di Vincenzo Luciani nel 2004.

A voler notare differenze, del resto non sostanziali, rispetto alla precedente produzione, qui si potrebbe rilevare una più accentuata piega filosofica, quasi una tensione al metafisico. Un esempio lo troviamo nella conclusione della poesia "Na jurnata 'e chelle" ("Una giornata di quelle"), quando dice:

E i' ca ll'anne m'è strascino 'ncuòllo
tale e quale 'a cestùnia 'a casarella
va' sapé si è na voce
addò 'a jurnata è na jurnata 'e chelle
o n'ata verità che s'annasconne

(E io che gli
anni mi tra-
scino addosso
/ come una
tartaruga il
guscio / va a
capire se è
una voce /
mentre la
giornata è
una giornata
di quelle / o
un'altra verità
che si
nasconde).



Bene, se questo è solo l'assaggio non possiamo che essere ansiosi di leggere la nuova raccolta nel suo intero.

Maria Antonietta Di Sabato

Achille Serrao, *Disperse*, "I libri del Quartino", Albenga, 2008.

LIBRI RICEVUTI

- Albina Malerba, *Èl Meisin*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1983;
Nico Bertoncetto, *I giorni delle pannocchie*, Vicenza, Editrice Veneta, 2003;
Gennaro De Falco, *Panchine d'inchiostro*, Novara, Magia Libri, 2006;
Paolo Campoccia, *Uscendo*, Brescia, Edizioni L'Obliquo, 2006;
Domenico Cara, *La materia del mondo*, Milano, Edizioni del Quarto Oceano, 2006;
Vittorio Monaco, *Vie della memoria*, Roma, edizioni LiberEtà, 2006;
Silvia Beatriz Amarante e Emilio Coco (a cura di), *Antologia della poesia Argentina contemporanea*, Foggia, Sentieri meridiani edizioni, 2007;
Domenico Cara, *Interni d'immolazione*, Roma-Milano, edizioni "I mutamenti del Giallo", 2007;
Alessandro Carandente, *Risveglianze*, Napoli, Marcus Edizioni, 2007;
Laura Mantone, *Acufeni nel cuore*, Rimini, Raffaelli Editore, 2007;
Patrizia de Rachewiltz, *My Taishan*, Rimini, Raffaelli Editore, 2007;
Antonia Mazzotta, *La luna di Nina*, Firenze, Gazebo, 2007;
Riccardo Sgaramella, *Macchje de gnostr*, Foggia, L'Editrice, 2007;
Giuseppe Zoppelli, *Cronica*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani Editore, 2007;
Domenico Cara, *Lume degli occhi*, Milano, Laboratorio delle Arti, 2008;
Emilio Coco, *Il tardo Amore*, Faloppio (Co), LietoColle, 2008;
Luigi Fontanella, *Oblivion*, Milano, Archinto, 2008;
Giovanni Stefano Savino, *L'acerbo vero*, Firenze Gazebo, 2008.

Dialecto e poesia nella Valle dell'Aniene

di Ugo Vignuzzi

Vincenzo Luciani ha colpito ancora! A brevissima distanza dalla pubblicazione di *Le parole recuperate. Poesia e dialetto nei Monti Prenestini e Lepini* (che a sua volta seguiva *La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio. Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale*, sempre per le sue cure, insieme con quelle della mia brava allieva Silvia Graziotti), ci offre il frutto di questa sua nuova fatica, dedicato alla Valle dell'Aniene. Per un "addeito ai lavori" verrebbe da dire "scusatate se è poco!". Infatti, come ho avuto modo di far osservare già da molto tempo (cfr. almeno il mio studio *Italienisch: Areal-linguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (Hrsgg) *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (LRL), vol. IV, Tübingen, Narr, 1988, pp. 606-42), siamo qui non solo nel "cuore" del "Lazio dialettale", ma anche in una delle aree "di elezione" dei nostri studi dialettologici (e non soltanto professionali!). Già quasi ottanta anni fa, nel 1930, la Società Filologica Romana nella benemerita collana dei Dialetti di Roma e del Lazio aveva scelto la Valle dell'Aniene quale area di avvio dell'indagine a tappeto sui dialetti della regione (che poi purtroppo non avrebbe avuto séguito): è il fondamentale volume di Merlo, Clemente, *La Dama di Guascogna e il Re di Cipro, novella di Giovanni Boccaccio (Decam. I, 9), tradotta nei parlari del Lazio, I, Valle dell'Aniene*, trascrizioni fonetiche con commento linguistico di Clemente Merlo, con 36 traduzioni per ben 31 località:

Nel 1905 Oscar Norreri aveva dato alle stampe il pionieristico e ancor oggi benemerito *Avviamento allo studio dell'italiano nel Comune di Castelmadama*, uno dei "manualetti" che dovevano servire, secondo le magistrali linee tracciate da Ernesto Monaci, a insegnare la lingua nazionale muovendo dalla descrizione

della grammatica dialettale (e nel 1907, sempre in quella sede, A. Lindsström aveva pubblicato *Il vernacolo di Subiaco*); nel 1922 era apparsa la *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia di Roma*, di Clemente Merlo (e ancora negli anni '20 si sarebbero svolte le inchieste per l'AIS a Palombara Sabina).

Un'area cruciale per le ricerche dialettologiche che, come già sottolineavo vent'anni fa, nel secondo dopoguerra avrebbero tratto ricchissimo incremento e frutto dall'operosità di "appassionati", rimarchevoli per quantità e qualità (Giovanna Mastrecchia, Veronica Petrucci, Franco Sciarretta, Alessandro Moreschini, Emilio Liberati, Giacomo Orlandi).

Ora Luciani, a distanza di più di un secolo dai primi studi linguistici, ci offre, da par suo, un panorama approfondito delle testimonianze dei dialetti di 26 comuni della Valle, non solo documentarie ma anche, e soprattutto, letterarie:

Il volume è costruito, canonicamente, sul modello dei precedenti: al "Panorama dell'area", segue un'ampissima disamina della "tipologia dei testi dialettali", con i "vocabolari e le grammatiche"; i "proverbi e i modi di dire", i "toponimi e i soprannomi" (va sottolineato, con vivissimo plauso, il sistematico ricorso da parte di Luciani alla documentazione informatica accanto a quella su supporto cartaceo, vd. più in generale la "webgrafia" in fondo al volume); "filastrocche e cantilene, indovinelli, giochi, ricette ed altro" (scongiori, preghiere; e poi ancora canti, gastronomia, con relative feste e sagre); quindi i "testi in prosa", distinti in testi di teatro e racconti, e finalmente i "testi di poesia", quasi il *clou* del volume a compimento del dittico del titolo, "dialetto e poesia".

Una poesia che muove anche da molto lontano nel tempo: per Agosta G. Panimolle ci tramanda una lauda sulla Pas-

sione (messa per iscritto dalla madre) che sembra conservare elementi molto arcaici (o almeno molto "orali"); per diverse località abbiamo testimonianze ottocentesche, ma nel caso della "Chiatta mea" di Arsoli l'ascendenza del modello pare proprio risalire (per vie che ignoriamo al momento) al massimo poeta dialettale reatino settecentesco Loreto Mattei; e poi, nel Novecento, tantissima poesia e molti poeti – certamente, alcuni di maggiore altri di minore "impatto" ma tutti di notevolissimo significato nella prospettiva di un modello culturale che si fa "sistema", fra "testimonianza" e "rappresentazione" (si pensi a es. ad Achille Pannunzi, l'"indimenticato poeta-centravanti" e al suo *Na rattatuglia 'e versi* in dialetto di Subiaco).

Ma il poeta, come scrive Luciani, "più rappresentativo di quest'area per forza poetica e capacità espressiva, meritevole di una maggiore notorietà sia in campo regionale che nazionale" è Alessandro Moreschini, poeta in italiano e in dialetto di Castel Madama: e ce lo conferma a pieno in tutta la sua portata un testo antologizzato da Luciani quale "Nönnemo" (*Spissu / a l'appummissu, / a la piazza d j-ultimu, / stea l'ore mutu a vardà / le cose e la ggente che jea e venea / co ju sicaru 'm-mocca. // Ca' unu, passèrno, / ju chiamea pe nnòme... // Issu 'i responnea co j-occhi / e sbattea ju pède pe ttèra / come pe' ddine: / So' vivu, / ancora ce stòne*), ma anche la poesia sui soprannomi ha andamenti che in intertestualità sorgiva sembrano rinviare a una scrittura largamente presente nella poetica novecentesca quale l'*Antologia di Spoon River*.

Se poi ricordiamo di Moreschini anche l'amplessima attività di studioso (e, si direbbe forse meglio, di promotore e difensore della cultura) dialettale, culminata con i tre volumi dell'*Avviamento allo studio del dialetto nel Comune di Castel Madama* (Il Centauro, 2005), veramente splendidi e paradigmatici, possiamo davvero concludere che con lui (e con le tante altre

Il libro di Luciani presentato a Bellegra

Il libro *Dialetto e poesia nella Valle dell'Aniene* di Vincenzo Luciani (Ed. Cofine, pp. 128), è stato presentato il 7 giugno a Bellegra con l'intervento di Autorità e poeti locali.



Il libro riporta i risultati di una ricerca sulla tipologia dei testi dialettali (vocabolari, proverbi e modi di dire, teatro, poesia, ecc.) di 26 comuni della Valle dell'Aniene. Per ogni tipologia sono riportati vocaboli o brani ritenuti più significativi.

Nella sezione antologica sono presenti i testi di 16 poeti sui 44 censiti. Di tutti si forniscono in appendice cenni biobibliografici. Il libro contiene la più completa bibliografia su dialetto, sulla poesia e prosa nei dialetti dell'area esaminata.

figure di studiosi e appassionati, amorosamente indagati, enumerati e antologizzati da Luciani) si è ormai compiuto un ciclo, avviatosi in concomitanza e per effetto della conseguita Unità, ma realizzatosi nel corso del Novecento per cui lo studio della lingua e della cultura locali, dalle premesse "subalterne" a quelle della lingua nazionale (l'*Avviamento allo studio dell'italiano nel Comune di Castelmadama* del maestro Oscar Norreri nel 1905) è ormai giunto al conseguimento della sua *par condicio* (teste appunto l'*Avviamento allo studio del dialetto nel Comune di Castel Madama* di Moreschini) con la lingua nazionale, di cui anzi si nutre ed è nutrito, socialmente, culturalmente e intellettualmente, nella delicatissima dialettica, in diacronia delle radici e nella sincronia della contemporaneità, di questa nostra meravigliosa "Italia delle Italie".

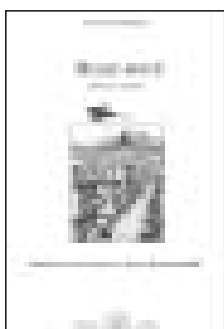
Ancora una volta, per averci descritto tutto questo, e per la sua nuova, amorosa fatica, grazie di cuore, doverosamente da parte di ogni italiano, a Vincenzo Luciani!



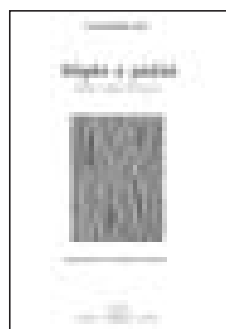
Achille Serrao, **Era de maggio**. Quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto) pp. 32, € 5,00



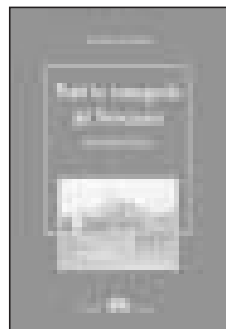
Renato Pennisi, **Menzi storii** (Mezze storie), poesie in siciliano, pp. 32, € 6,00



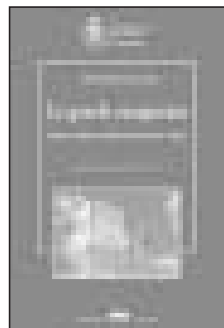
Giacomo Vit, **Sòpis e patùs** (Zolle e alghe di fiume), poesie in friulano, pp. 48, € 7,00



Pier Mattia Tommasino, **La befana e er battiscopa**, pp. 32, € 6,00



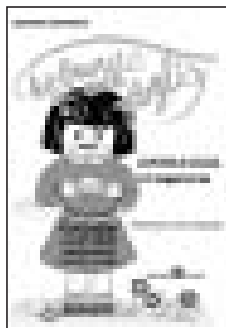
Pietro Civitareale, **Poeti in romagnolo del Novecento**. Antologia, pp. 128, € 12,00



Vincenzo Luciani, **Le parole recuperate**. Poesia e dialetto nei Monti Lepini e Prenestini, pp. 96, € 10,00



Achille Serrao (a c. d.), **Torino & Roma: poeti e autori 'periferici'** (I. Isler, A. Brofferio, V. Alfieri, F. Tartufari, L. Olivero, M. Lattes, V. Luciani), pp. 96, illustrazioni, € 12,00



Giovanna Giovannini, **Ho bevuto in una foglia**. La poesia a scuola: un'esperienza, illustrazioni colori, pp. 64, € 10,00



Rosangela Zoppi, **Roma: la memoria delle strade**, illustrazioni, pp. 144, € 15,00



Rocco Brindisi, **Morte de nu fra ca uardava**, poesie in lucano, pp. 32, € 6,00

PER ACQUISTARE I LIBRI versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma) indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.

Info: cofine@poeti-delparco.it - tel. 06.2253179